

TRE

I

Uno dei libri preferiti di Ambrose Meyrick era un libretto degli orari del treno. Passava ore studiandosi queste pagine complicatissime, zeppe di numeri, annotando su un foglio l'orario di arrivi e partenze e seguendo i percorsi e le intersezioni di certe linee sulla cartina. In questo modo era riuscito a trovare la via migliore e più veloce per arrivare al suo paese d'origine, che non vedeva da cinque anni. Suo padre era morto quando ne aveva dieci.

Era arrivato a questa conclusione: con quello delle sette e mezzo per Birmingham arrivava alle nove e trentacinque; poi prendeva quello delle dieci e venti sulla linea verso est – un treno di prim'ordine – e da quello avrebbe visto il magnifico duomo di Mynydd Mawr prima dell'una. Questa fantasia lo portava spesso fino al ponte che attraversava i binari a circa un paio di chilometri da Lupton. Le rotaie a est e ovest si allungavano in una linea retta a sfidare, sembrerebbe, la scienza di Euclide. Distolse lo sguardo da oriente e lo volse a occidente, e quando un treno rosso andava nella direzione 'giusta' si sporgeva dal ponte e lo guardava finché l'ultima carrozza veloce scompariva dalla sua vista. Si immaginava in quel treno e pensava a quella felicità, se mai lo avesse fatto davvero – gli sembrava dovessero passare secoli prima che fosse possibile, alla gioia di ogni giro di ruota, di ogni fischio del motore, alla corsa e al ritmo della sua fuga veloce da quella scuola orribile, da quel posto spaventoso.

Gli anni passarono, uno dopo l'altro, e lui non era ancora ritornato nella vecchia terra dei suoi antenati. Durante le vacanze veniva lasciato solo in quella grande casa vuota e affidato ai domestici, tranne l'estate in cui il signor Horbury lo aveva spedito da un suo cugino a Yarmouth.

Due anni dopo la morte di suo padre c'era stata un'estate terribilmente calda. Giorno dopo giorno, il cielo era un bagliore di fuoco e in quelle odiate Midlands, lontane dal respiro del mare e dalla brezza delle montagne, la terra bruciava, si riempiva di crepe e mandava al cielo il suo puzzo. Un fumo grigio si alzava dalla terra col fetore nauseabondo e ributtante di una mattonaia e i cespugli languivano nel calore e nella polvere. Ambrose era assetato, anima e corpo, dal desiderio delle colline e dei boschi. Dentro di lui il cuore gridava implorando le fonti d'acqua nell'ombra della foresta. E sentiva continuamente nelle sue orecchie l'acqua fresca scorrere, sgocciolare e scivolare giù dalle rocce grigie, su quel lato della grande montagna. Poi vide quella orribile terra che, senza dubbio, Dio aveva fatto affinché gli industriali cominciassero a prepararsi alla loro dimora eterna. E vide le sue monotone ondulazioni sotto il cielo accecante, le ciminiere delle fabbriche di Lupton che vomitavano il loro fumo fetido, le squallide strade rosse, ogni piccola stradina infernale con la sua puzza, la strada smorta che soffocava nella polvere. Per ruscello c'era il Wand, che scorreva come petrolio tra argini neri, esalando fumi – dato che le fabbriche vomitavano qui i loro veleni bollenti – lucido di schiumaccia iridescente, rigurgitata dal castello di qualche farabutto. E al posto degli stagni dei boschi poteva guardare il liquame nero-verdastro nelle taniche delle fabbriche di acido solforico, poco lontano dalla città. Lupton era un luogo in grande sviluppo.

Il suo corpo era sul punto di svenire per il caldo bruciante e il sudiciume che lo circondava, e la sua anima era malata di

solitudine, di mancanza di amici e di un'insopportabile attesa. Conosceva benissimo il suo libro con le rotte ferroviarie e aveva trovato il ponte sui binari. E, giorno dopo giorno, si sporgeva dal parapetto e guardava le rotaie roventi svanire in lontananza verso est, nella foschia densa e cocente che sovrastava tutta la regione. I treni si allontanavano veloci verso la meta dei suoi sogni e si chiedeva se avrebbe mai più rivisto la tanto amata terra o sentito il canto dell'usignolo nei mattini sereni e bianchi, circondato da colline verdi. Il ricordo di suo padre, dei giorni felici andati, della casa grigia nella valle tranquilla gli gonfiavano il cuore, e pianse di amarezza, tanto la sua vita gli sembrava desolata e misera.

Una sera, verso la fine di quel terribile agosto, si agitò per tutto il tempo ascoltando il suono delle campane. Poi, poco prima d'essere chiamato, cadde in un breve sonno febbricitante. Si svegliò passando da sogni orribili e opprimenti a una totale infelicità. Scese di sotto strisciando come un vecchio e neanche toccò la colazione, perché non gli andava di mangiare niente. Aveva la sensazione che gli ardesse nel cervello la fiamma del sole, e il fumo caldo di quell'aria lo soffocava. Sentiva male dappertutto. Era un ammasso di sofferenza dalla testa ai piedi. Uscì a fatica e barcollò lungo la strada fino al ponte e guardò, con occhi velati e senza speranza, lungo la via dei sogni, nella foschia densa e rovente, in lontananza. E poi il cuore cominciò a battergli forte e urlò stupito dal piacere, perché nell'incanto luccicante della foschia vide, come in uno specchio, l'ampia parete verde della Grande Montagna innalzarsi davanti a lui, non lontana, ma come fosse vicinissima. Anzi si trovava sul pendio, coi piedi tra le felci dal dolce profumo. Il boschetto di noccioli frusciava alle sue spalle, attraversato da un vento potente e l'acqua brillante usciva fresca dalle rocce dure. Sentì le note d'argento dell'usignolo tintinnare alte e felici sotto il sole. Vide vicino al portico della casa bianca

i boccioli gialli scossi dalla brezza. Gli sembrò di entrare in quella visione, davanti a lui apparve la sua cara terra, a lungo ricordata, in tutta la sua pace e bellezza: prati e campi di granoturco, colline, vallate, boschi profondi tra le montagne e il mare lontano. Respirò a pieni polmoni quell'aria frizzante e incantevole e sentì che era ritornato alla vita. Poi si ritrovò di nuovo a guardare giù i binari lucidi nella foschia. Ma adesso, forza e speranza avevano sostituito quel malessere insopportabile di un attimo prima, facendo tornare luce e gioia nei suoi occhi.

Di certo aveva avuto quella visione nel suo bisogno doloroso e pressante. Non l'ebbe mai più. Non vide più le belle alture di Mynydd Mawr innalzarsi nella foschia. Ma da quella volta il ponte divenne un altare da consacrare ogni giorno. Diventò il suo luogo di sollievo e speranza nei molti periodi di brutture e noia. In quel posto riusciva a immaginare l'ora della liberazione e del ritorno che infine sarebbe arrivata. Qui poteva ricordarsi che i limiti della carne erano stati meravigliosamente spezzati, che era stato liberato dalle fauci dell'inferno e della morte.

Per fortuna poche persone passavano di lì. Era solo una strada secondaria che serviva qualche fattoria lì vicino e quella domenica pomeriggio di novembre, dopo il sermone del dottor Chesson e il pranzo, se ne era andato nella sua torre, libero di starsene da solo per un paio d'ore almeno.

Era rimasto lì, sporgendosi dal muretto, con il viso rivolto come sempre a occidente, e un'estasi, come un fiume in piena, lo travolse. Si immerse a fondo e ancora più a fondo nei luoghi nascosti e meravigliosi del piacere. Nel suo paese si raccontavano storie di esseri magici dalle fattezze umane, che emergevano tutti luccicanti dagli stagni nei boschi solitari, che davano a chi li amava una gioia di gran lunga superiore a quella terrena. Conoscevano i segreti di quella terra dove il fuoco

era la sostanza più materiale, i cui abitanti vivevano nei colori palpitanti e vivaci o nelle note di una incantevole melodia. E nel buio della sera tutte le leggende si erano realizzate.

Era strano ma, benché fosse un quindicenne che andava alla scuola pubblica, Ambrose Meyrick aveva vissuto tutti i suoi giorni in un'innocenza estatica. È possibile che a scuola, come altrove, l'illuminazione – piacevole o no – arrivi solo a quelli che la cercano, o che ci siano ragazzi che vivono sotto la protezione di incantesimi, che possono scendere nelle profondità più buie e tuttavia apparire rigogliosi e fulgidi, senza sporco o macchie di pece sulle loro vesti bianche, perché costoro hanno orecchie così intente ad alcune canzoni immortali che non possono sentire voci discordanti. Hanno gli occhi velati di una luce che impedisce la visione del male. Hanno fiamme intorno ai piedi che oscurano le fiamme spregevoli dell'inferno.

È probabile che durante quei primi anni il padre di Ambrose avesse incantato il cuore del figlio, strappandolo a quell'inferno di vita nel quale era caduto, come si fa con un animale che sia scivolato in un qualche luogo profondo e spaventoso. Vari sono i metodi consigliati. C'è quello chiamato insegnamento morale, quello fisiologico e quello del silenzio magistrale. Ma quello del signor Meyrick era il più strano sistema d'incantesimo. Aveva, in qualche modo, tenuto il ragazzo lontano dal traffico dell'inferno, dal fetore del tumulto, dagli attacchi e dalla orribile lascivia, dalla turpe lotta nel fumo velenoso, da quella follia incredibile e ripugnante che gli uomini pratici chiamano vita, e lo aveva posto in quella processione infinita che sempre e per sempre canta le sue litanie sulle montagne, andando da un'altura all'altra, nella sua grande ricerca. L'anima di Ambrose era stata catturata dal folto odoroso di questo bosco, si era bagnata nelle acque pure di fontane benedette, si era inginocchiata davanti agli altari dei vecchi santi finché

tutta la terra era divenuta un santuario, la vita tutta un rituale e una cerimonia il cui fine era il conseguimento della santità mistica, la conquista del Graal. Per questo – che altro? – erano state create tutte le cose; era di questo che cantava l'uccellino nel cespuglio, cinguettando alcune note di sere malinconiche, deboli e meste, come se il suo cuoricino fosse dolente di non poter emettere nulla di meglio che lodi tristi. E celebrava anche il timore reverenziale del mattino candido sulle colline, il respiro dei boschi all'alba. Aveva un posto preminente nella cerimonia del tramonto, quando il bagliore di fuoco illuminava la tonda sommità della grande montagna e nelle lontane pianure del cielo sbocciavano rose. Era questo il segreto dei luoghi bui nel cuore dei boschi, questo il mistero della luce del sole sull'altura e a ogni piccolo fiore, a ogni felce sottile, a ogni canna e giunco era consegnata la rivelazione segreta di questo sacramento. Per questo fine erano stati dati agli uomini rituali definitivi e perfetti da eseguire e questi erano tutte le arti, tutto lo splendore altissimo della grande cattedrale, tutti i ricchi lavori d'intaglio e tutti i colori lucenti, tutte le pronunce di parole e toni: tutte queste cose erano i testimoni riuniti nell'unica Offerta, al prezioso servizio del Graal.

Per questo ufficio, oltre a canti, candele, vesti colorate e il fumo dell'incenso offeso, furono portati anche l'incenso del cuore addolorato, le candele magiche della virtù nascosta al mondo, i paramenti rossi di coloro le cui anime sono state martirizzate, i canti di trionfo e giubilo salmodiati da coloro che i profani hanno ridotto in polvere; le fonti sacre e le acquasantiere erano fontane di lacrime. Così bisognava doverosamente celebrare la messa nel Corarbennic quando Cadwaladr ritornò, quando Teilo il santo alzò di nuovo la Coppa Scintillante.

Forse non era così strano che un ragazzino che aveva ascoltato tali incanti non facesse caso alle stupide cattiverie che

lo circondavano, alle bassezze di bambini sciocchi che per mancanza di intelligenza stavano «schiacciando i gigli in un letamaio». Ma lui ignorava del tutto la loro abietta stupidità. Non la sentiva, non la capiva, la considerava alla stregua del loro perenne parlare di «ruscello», «cave», «rompi gambe» e «spacca dall'inizio». E quando per caso una frase indecente gli arrivava alle orecchie aveva lo stesso valore e significato di tutto quello stupido gergo che si ripeteva giorno dopo giorno, mescolandosi a quell'altro gergo sull'ottativo e il participio passato, l'*oratio obliqua* e i verbi in *ì* ed *é*. Queste per lui erano solo idiozie e non si sarebbe mai sognato di associare niente di tutto ciò alla realtà, per come l'aveva compresa.

Per lui tutto quello che era bello e meraviglioso faceva parte della santità. Tutta la gloria della vita era per la funzione al santuario e quando si incontrava un bel fiore, andava portato davanti all'altare; l'ape era sacra perché i Doni sono illuminati grazie alla sua cera. Dove erano gioia, letizia e bellezza – lui lo sapeva da segni sicuri – là c'era parte del mistero, i paramenti gloriosi del paradiso. Se qualcuno gli avesse detto che il canto dell'usignolo era una cosa sporca, sarebbe rimasto sbalordito come se qualcuno avesse maledetto il *Sanctus*. Per lui le rose rosse erano sacre quanto le vesti dei martiri. I gigli bianchi erano virtù pure e brillanti. Le immagini del *Cantico dei cantici* erano evidenti, perfette, incontestabili perché nel mondo che descriveva non c'era niente di comune o sporco. E anche a lui era stato dato generosamente il dono.

Così, se ne stava avvolto nelle sue meditazioni e nella sua estasi, vicino al ponte sulla linea delle Midlands da Lupton a Birmingham. Dietro di lui c'erano gli abomini di Lupton: le ciminiere che vomitavano fumo nero e opprimente in onore del giorno di riposo, le linee rosse delle strade degli operai che avanzavano dentro brutti campi, le fornaci fumanti delle fabbriche di porcellana, le odiose altezze delle industrie

di scarpe. Davanti a lui si estendeva l'indefinibile scena delle Midlands orientali, che sembravano fatte per le abitazioni di inglesi anticonformisti: noiose, monotone, squallide. Persino le siepi lungo la strada erano potate e cimate, gli alberi simili a file di teste rotonde, le fattorie prive di interesse come case di periferia. In un campo lì vicino, un agricoltore scientifico aveva impiegato di recente una gradevole miscela di perfosfato di calce, nitrato di soda e farina d'ossa. La puzza era quella di una fabbrica chimica su una pezza di formaggio di pecora olandese. Un altro campo era stato appena trasformato in un frutteto. C'erano severi filari di meli piantati a distanze precise al millimetro e piccole fosse macabre scavate tra gli alberi per disporvi cespugli di uva spina. Tra questi filari il fattore sperava di coltivare patate, così la terra era stata completamente riempita di fosse. Aveva un aspetto fradicio e sgradevole. Alla sua destra, Ambrose poteva vedere come procedevano le operazioni su un ruscello tortuoso. Scorreva a zigzag nella maniera più superflua e assurda e su ogni banchina erano cresciuti boschetti di alberi ritorti e piante acquatiche rigogliose. Vi crescevano delle splendide rose rosse in estate. Ora tutto questo era stato rettificato. In primo luogo il ruscello era stato trasformato in un canale dritto, con banchine spoglie e nude, e i cespugli di rose, gli ontani, i salici e tutto il resto erano stati estirpati, ripulendo tanta terra preziosa. Il vecchio granaio, una volta ben visibile a sinistra dei binari, era stato demolito: ci avevano messo più di un anno. Risaliva probabilmente al diciassettesimo secolo. Le travi del tetto si erano abbassate e ondulate, dandogli un aspetto simpatico, il rosso delle tegole aveva il bagliore del sole e ai muri diroccati in legno e muratura non mancava una certa grazia. Era un vecchio capannone in rovina e al suo posto ora c'era una struttura nuova e accurata, con un tetto di ferro ondulato.

Dietro a tutto c'erano le mura delle prigioni dell'orizzonte.

Ma Ambrose non le guardava più con gli occhi velati e privi di speranza di una volta. Aveva un breviario tra i suoi libri e pensò alle parole: *Anima mea erepta est sicut passer de laqueo venantium*,¹ e sapeva che al momento giusto anche il suo corpo sarebbe scappato. L'esilio sarebbe finito prima o poi.

Si ricordò di una vecchia storia che suo padre amava raccontargli: la storia di Eos Amherawdur, l'Imperatore Usignolo. Molto tempo fa, cominciava la storia, la corte più grande e raffinata di tutti i reami del paese delle fate era la corte dell'imperatore Eos, re di tutti re del Tylwydd Teg, come l'imperatore di Roma era il capo di tutti i re della terra. Cosicché persino Gwyn ap Nudd, che ora viene chiamato 'signore' tra le creature del mondo delle fate dell'isola di Britannia, non era che il servitore di Eos, e non c'era splendore paragonabile al suo in tutte le regioni incantate e fatate. Eos aveva la sua corte in una grande foresta, chiamata Wentwood, nelle profondità più profonde del bosco, tra Caerwent e Caermaen, che è anche chiamata Città delle legioni, anche se alcuni dicono che si dovrebbe chiamare Città delle inondazioni. Qui, dunque, c'era il palazzo di Eos, costruito con pietre perfette su imitazione delle costruzioni romane, e dentro si trovavano le camere più eleganti mai viste. Ed erano di numero infinito, infatti non si riuscivano a contare tutte. Benché le pietre del palazzo fossero immortali, erano agli ordini dell'imperatore. Se avesse voluto, il grandissimo salone avrebbe potuto contenere tutti gli ospiti del mondo e se avesse voluto non avrebbe potuto entrarvi neanche una piccolissima formica, perché poteva farlo diventare invisibile. Ma nei giorni normali i banchetti dell'imperatore venivano serviti in nove grandi saloni, ognuno nove volte più grande di quelli che ci sono nelle terre degli uomini di Normandia. Il siniscalco che si occupava della festa era Sir Caw.

¹ «La mia anima si è salvata come il passero dalle reti dei cacciatori».

E se vi venisse in mente di contare coloro che erano al suo servizio andate pure a contare le gocce d'acqua che sono nel fiume Uske. Ma se volete conoscere lo splendore di questo castello è facile, perché Eos appendeva alle pareti l'alba e il tramonto. Lo illuminava col sole e la luna. C'era un pozzo lì chiamato Oceano. E c'erano sparse nove chiese fatte di rami contorti in cui Eos poteva sentire la messa. E quando i suoi sacerdoti cantavano davanti a lui, tutti i gioielli uscivano radianti dalla terra e tutte le stelle si abbassavano brillando dal cielo, così incantevole era quella melodia. Poi ci fu una grande benedizione in tutte le regioni del mondo delle fate. Ma Eos era addolorato perché le orecchie dei mortali non riuscivano a sentire né a comprendere la magia dei loro canti. E cosa fece allora? Niente meno che questo. Si spogliò di tutte le sue glorie e del suo regno, assunse la forma di un piccolo uccellino marrone e volò tra i boschi, desideroso di insegnare agli uomini la dolcezza della melodia del mondo delle fate. E tutti gli altri uccelli dissero «È uno spregevole intruso». L'aquila non lo trovò degno neppure di essere una preda, il corvo e la gazza lo chiamarono 'sempliciotto', il fagiano gli chiese dove avesse trovato quel piumaggio orribile, l'allodola si domandò perché si nascondesse nell'oscurità della foresta, il pavone non poteva soffrire neanche il solo sentirlo nominare. In breve, nessuno più di Eos fu disprezzato da tutto il coro degli uccelli. Ma degli uomini saggi sentirono quel canto delle regioni fatate e lo ascoltarono per tutta la notte, da sotto il ramo, e costoro furono i primi bardi dell'Isola di Britannia.

Ambrose aveva sentito il canto del paese delle fate. Lo aveva sentito sussurrato svelto alle sue orecchie, sospirato nel suo petto, nel respiro di baci sulle sue labbra. Non fu mai tra quelli che disprezzano Eos.